

La raffinata satira di Alessandro Bergonzoni in scena alla Sala Fontana

Mi piace cavalcare con ironia all'attacco dei luoghi comuni

Sotto le mentite piume di un piccione dall'aspetto interlocutorio ha partecipato a molte trasmissioni di Maurizio Costanzo, poi — abbandonate le spoglie dell'arguto volatile metropolitano — si è messo a girovagare per i teatri italiani con gustosi monologhi a fior di quinte. E' Alessandro Bergonzoni che, fino al 18 gennaio, sarà in scena alla Sala Fontana con «La saliera e l'Ape Piera» dopo quattro anni di riprovevole assenza dai teatri milanesi.

Bolognese di soli ventotto anni, ha inventato un modo originale e raffinato di frequentare la satira: «Non c'è più bisogno di prendere in giro il telegiornale: si prende in giro da solo, preferisco affrontare la vita come una cavalcata senza sapere dove andrò a finire». Così la scena si affolla di vita vissuta: «Non c'è più religione? Vorrà dire che andremo a casa un'ora prima». Dietro l'apparente cinismo del suo personaggio c'è l'ironia esistenziale del male di vivere: «Amore è prendere una pentola bollente senza presine e scendere le scale con i pattini rossi...».

Questo è ciò che afferma Bergonzoni, sotto l'attenta regia di Claudio Calabrò,



Una caratteristica immagine di Alessandro Bergonzoni

ma è nulla al confronto della esasperata pantomima con cui veste i suoi castelli in aria, veri e propri monumenti al luogo comune, allo scherzo verbale che finisce per sotterrare sotto un cumulo di macerie gli ultimi scampoli di buon senso. I suoi ottanta minuti di buon teatro trasudano commedia dell'arte e gronmano di maniera; si scorgono molte citazioni dell'affabulazione farsesca fabbricata nella bottega di Dario Fo, anche se non emerge la minima traccia di

quella prassi politica che un tempo sbucava come una talpa nei campi seminati di idee, ma che non sempre serviva per dare aria alle radici.

L'assoluto antropomorfismo culturale, gestuale e verbale fanno di Bergonzoni un artista unico nel panorama italiano, un candidato preferenziale al successo finale, anche se il grande pubblico non gli è ancora a portata d'applauso. «I maligni — gli chiediamo — dicono che se lei avesse avuto bisogno di gua-

dagnare per vivere avrebbe inventato spettacoli più popolari». E senza presunzione ci risponde: «Se dovessi svendere il mio lavoro per soldi farei un altro mestiere; questa è soltanto una grande passione per la quale starò sempre a teatro, a contatto con la gente. La televisione è una grande pubblicità, il cinema un traguardo, ma la vita è nello spettacolo dal vivo che io mi diverto a scrivere prima ancora di recitare».

Grande assente è il valzer del turpiloquio da cui Bergonzoni si tiene a rispettosa distanza. Al massimo potremo accorgerci che «La verità è che le balle non sono frottole alloggiata nelle mutande», anche se l'attore emiliano preferisce dedicarsi al sistematico scardinamento delle forme verbali e lessicali, consultando ossessivamente un fantomatico ed inutile quanto fioritissimo vocabolario.

Seccesso scontato, naturalmente, decretato da un pubblico abbastanza folto e comunque inizialmente perplesso; neutra la scena, inesistenti i costumi, solo una poltrona come compagna di viaggio, una poltrona su cui però Bergonzoni non si è mai adagiato.

Diego Gelmini